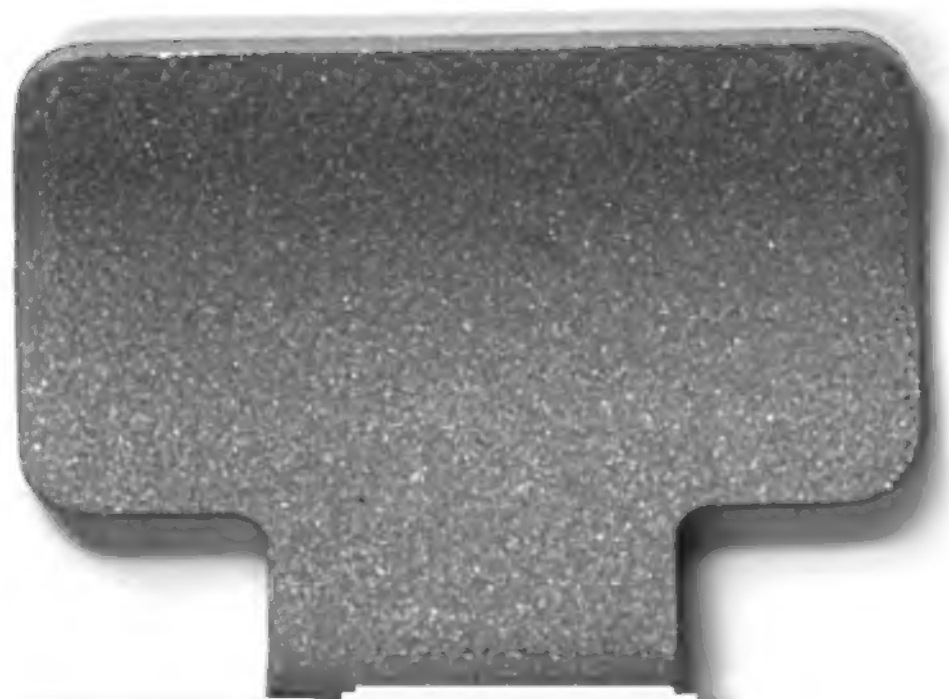


**BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE**

1 8 0

11



180
11

DELITTI, ARRESTO e MORTE

DEL CAPO ASSASSINO

FEDERIGO BOBINI

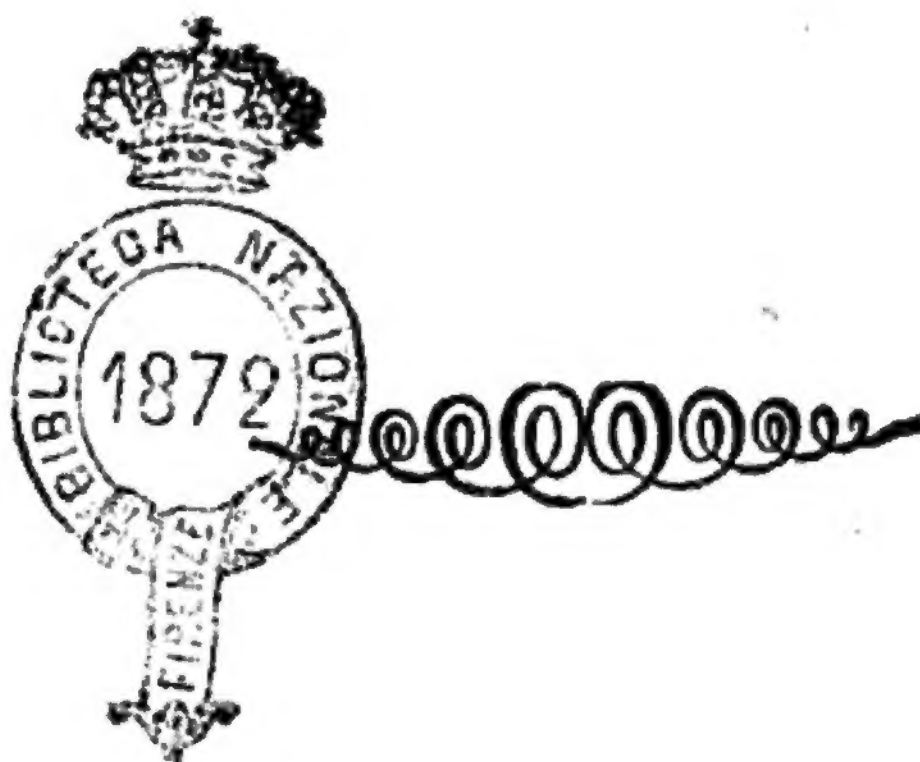
DETTO

GNICCHE

Scappato dalle Carceri d'Arezzo

ed ucciso dai Carabinieri reali presso Tegoletto

Racconto storico di C. Causa.



FIRENZE

ADRIANO SALANI

Tipografo-Editore

Proprietà Letteraria.

VITA DI FEDERIGO BOBINI DETTO GNICCHE.

Nascita di Federigo Bobini detto Gnicche.

Vicino ad un Poggetto, poco distante dalla città di Arezzo, cioè presso santa Firmina, l'anno 1842, in una povera casupola di contadini, vedeva la luce un bambino, al quale i proprj genitori, buona ed ottima gente, fecero porre il nome battesimale di Federigo, volgarmente poi detto *Ghigo*.

Il fanciulletto, vispo e gaio, sgranava fin da piccolo un paio d'occhietti furbi e vivaci per modo, che già per tempo spiegavano il carattere sveglio ed astuto, che avrebbe da grandicello acquistato.

I genitori del Bobini, benchè avvezzi alla dura vita dei campi, ed alle fatiche del proprio

mestiere, pure non trascuravano di tirar su il bambinetto, meglio che fosse possibile, senza tante seccature e complimenti.

Comunque fosse, egli cresceva a vista d'occhio, e più si faceva grandicello, tanto maggiormente si mostrava furbo ed ardito.

Rispondeva, pestava i piedi, voleva tutte le *riffe* a modo suo, e poi se il Babbo o la Mamma te lo scapaccionavano come si meritava, egli si metteva ad urlare, minacciava andarsene di casa, e faceva il diavolo a quattro, tantochè dai popolani di quei posti, era ritenuto per il più cattivo ragazzo che ci fosse nel Paese.

Giuocare, ruzzare, portar via quà e là qualche cosuccia, queste erano le sue inclinazioni, malgrado i gastighi dei genitori, i rimproveri dei parenti, e le sgridate del Priore del posto.

Anzi, svogliato come si mostrava, pure la sua antipatia maggiore fu pei Preti e per i signori in generale, ai quali se avesse potuto inventar dispetti se ne sarebbe ingegnato.

Gnicche scappa di Casa.

Non aveva peranco compiuti 12 anni, che già il piccolo Bobini, a cui dai monelli suoi

compagni era stato imposto il soprannome di *Gnicche*, cominciava a dar manifesti segni di brutalità e di cattiveria all'ultimo segno.

Quando giuocava pretendeva tutto per sè — cioè vincere e non perder mai.

Se chiassava, non aveva appena appena cominciato, che le burle andavano a finire in pugni, tanto egli era stizzoso e fiero.

Anzi una volta si racconta che per aver rubato di tasca ad un compagno la pezzola, dove ci eran legati dei denari in una punta, ei negando il furto, diè di piglio ad un sasso, e te lo scaraventò di colpo sulla testa del ragazzo che piangeva il denaro rubato.

La faccenda fece rumore fra quei contadini, e tutti non facevano che dire e consigliare il suo Babbo:

— Badate galantuomo a cosa fate con quel ragazzo di *Gnicche*, egli è un certo mugherino, che se v' un ci pigliate rimedio, e'vi darà de' dispiaceri.

E il pover' uomo sospirando rispondeva:

— Avete ragione, ma che gli ho a fare? ammazzarlo?.... D'avanzo cerco di *picchiarlo* bene bene.... ma i' l'ho con la su' Mamma, che la me l'avvezza per le forche!

— Sin qui avete ragione amico mio; ma le busse non contano, caro voi; saltava su a consigliare il Curato, presso cui spesso facevansi tali discorsi. Ci vuole scuola, istruzione, e se non basta all' Ambrogiana diritto come un fuso!

E mentre i poveri genitori e altri tenevano questi ragionamenti, *Gnicche* stufo delle bôte e delle grida, che ti fa? Una bella mattina di festa, fatto un fagotto delle sue robe, e portati via non so quanti quattrinelli alla Mamma, a quella medesima buona donna che tante volte gliene aveva risparmiate e perdonate, se la svignò quatto quatto per la campagna.

Gnicche continua a fare il ladracchiolo.

Siccome a quell'età senza giudizio nè riflessione, non si pensa tanto per la sottile come le faccende vadano, così non si tosto ebbe finito quel pocolino che gli era riuscito prendere, *Gnicche* cominciò davvero a pensare a' casi suoi.

— Se mi riacciuffano — diceva fra sè e sè, — chi sa dove mi metteranno; eppoi vai a vedere le legnate che mi toccherà a *buscare*!.. Mangiare voglio, perchè ho fame! Vediamo dunque se mi riesce di far qualche tiro a qualche-

duno, giusto appunto del genere di quelli che ho fatto alla Mamma!

E così ruminando nel suo cervello, piccino sì, ma malizioso; e da bricconcello, si diede dapprima a *piluccare* quà e là qualche frutto, poi tirò ad acciuffare una gallina, che andava quindi a rivendere con qualche scusa. Quanto poi al dormire ed al resto, era contento di stendersi presso qualche capanna di fieno, o vicino ad un pagliaio, coprendosi dei pochi stracci che aveva indosso.

Però i genitori non se ne erano stati colle mani in mano, ma fattogli fare la caccia te lo poterono una sera sorprendere e riportare per gli orecchi a casa, dove giunto, se Mamma e Babbo gliene dettero, Iddio solo lo sa. Sua madre ci patì in detta sera, ma dovè riconoscere che il ragazzo se le meritava!

Gnicche sgomento, ma non intimorito del tutto, non appena ebbe guarito il groppone dai colpi ricevuti, ideò una fuga più ardita, che gli riuscì completamente.

Invece di batter la campagna, se ne fuggì defilato fino ad Arezzo.

Aveva omai raggiunti i 15 anni, e la testa gli suggeriva maggiori risorse e consigli. Era

predestinato al male, e doveva subire tutte le conseguenze che conducono a quello.

Federigo Bobini non era nato nè per diventare un buon contadino, nè un bravo soldato, nè un padre di famiglia laborioso ed onesto.

Trascinato dalla cattiva indole e da un carattere viziato al delitto, si diè per tempo in braccio della mala vita, traendo ammaestramento dal tristo esempio di compagnacci oziosi, furfanti e malandrini come lui.

Primo ingresso di Gnicche in Prigione.

In Arezzo, tuttochè bazzicasse una malvagia compagnia, pure siccome gli era di animo sveglio assai, e capiva come suol dirsi tutte le cose per aria, trovò anche delle persone le quali volentieri si servivano di questo ragazzo per fargli fare qualche serviziolo.

Tra le altre, una fanciulla di male affare, l'aveva preso a proteggere e oltre ad avergli accordato da mangiare e da bere, se lo faceva rigirare intorno, onde le servisse, come suol dirsi, di paraninfo. Ivi, siccome quella donna usava ricevere in sua casa qualche conoscenza, lo Gnicche imparò ad avere un certo tal quale a-

spetto d'indifferenza, che unito ad una franchezza a tutta prova, dimostrava esser lui non del tutto privo di discernimento.

Sarebbe stato un ragazzo capace ad imparare moltissimo, solo che avesse avuto la fortuna d'inciampare in qualche persona benevola e dabbene, che per tempo l'avesse tratto lungi dall'abisso in cui stava per precipitare.

Col lavoro e l'istruzione, *Gnicche* avrebbe sviluppato maggiori talenti, nè si sarebbe potuto perdere a commettere ogni sorta di delitti.

Nonpertanto sapeva leggere e scrivere discretamente, tanto da non mostrarsi del tutto un'ignorante.

Fu dunque presso quella femmina depravata, che imparò la conoscenza di altri due giovinotti, quasi dell'età sua o poco più maggiori di lui, relazione che gli fruttò per la prima volta il carcere, quale accusato di oziosità e vagabondaggio con tendenza a delinquere.

L'aspetto severo del Pretore non lo turbò, sebbene non si fosse mai trovato davanti ad alcuna autorità, investita del mandato di punire i malvagi ed i cattivi soggetti.

La prigione fu per lui il lampo della luce; l'esser posto al bujo con tanti altri ladroncelli,

parve come mettere l'olio nella lucerna. Fu qui dentro che *Gnicche* imparò a conoscere due cattivi soggetti.

Ed è proprio vero infatti che le cattive abitudini, i maggiori vizi, si contraggono là dove appunto si pretende correggere e prevenire il delitto e la colpa.

I due compagni, novelli dello *Gnicche*, portavano il soprannome l'uno di Gigetto e l'altro del Ghiora ; quest'ultimo brutale e sanguinario quant'altri mai. Da loro imparò ben presto ogni sorta di mariolerie, e d'allora in poi quasi sempre se li ebbe seguaci in tutte le partite di furto e di assassinio.

I tre giovani furfanti precipitati nella via pericolosa delle cattive inclinazioni, s'erano al sortire da quell'oscura prigione, data reciproca parola di amicizia e di fedeltà.

Strana ed orribile unione, che bastò coll'andar del tempo, a metter sossopra ed in sgo-mento una intiera provincia, seminando essi sempre e per tutto il terrore, la paura, e lo spavento, sia colle audaci rapine, sia colle terribili aggresioni, sia coi furti e gli omicidi i più tremendi e spaventevoli.

Gnicche si butta a far l'assassino di strada.

Però questa prima e leggera punizione non fu sola, giacchè resosi maggiormente audace e risoluto, in breve tutt'Arezzo e le campagne circostanti, furon piene di straordinarie ruberie, tantochè di nulla nulla, il Bobini, che è, che non è, te lo rasciugavano per sottoporlo a processo.

Ed ora veniva condannato a qualche settimana di carcere, ora alle prigioni per alcuni mesi, quasi sempre poi ne usciva con la sorveglianza della polizia e il così detto precetto delle ventiquattro.

Con tali principj, esordiva a passi di gigante nella via lacrimevole del delitto, sicchè fattosi sempre più animoso e crudele, dotato come era di una certa fermezza di animo e di un ingegno non del tutto spregevole, *Gnicche* pensò fare un passo maggiore in avanti, gettandosi improvvisamente con alcuni soggettacci pregiudicati all'aperta campagna.

La sua gioventù, l'aspetto coraggioso e piuttosto belloccio, una agilità non comune, e più di tutto una forza alquanto rispettabile, imposero ai suoi stessi compagni di ventura, i quali tutti

di accordo, vollero in esso riconoscere il proprio capo, l'uomo capace di dirigere le infami intraprese, immaginate pel solito in qualche nascondito casolare, o in un burrone nel maggior fitto della notte.

— *Gnicche* tu sarai il nostro Capobanda, dissero a coro quei brutti ceffi da galera.

— Accettato! rispose il Bobini, sorridendo sdegnosamente, e assumendo tosto una tal aria di alterigia, che non avrebbe certamente avuto, se invece di quei mascazzoni si fosse trovato innanzi ad agenti della pubblica forza. Poi dopo breve pausa soggiunse: — Tu Gigetto t'incaricherai come il più *alluminato* di scovar terreno, e far ricerca del genere da *sgraffignare*: e rivolgendosi al Ghiora disse: — Quanto a te poi, è un altro paio di maniche; io ti riservo l'onore di maneggiare il coltello e il fucile quando occorra. — Va bene così? Siete contenti?...

— Bravo! bene! ottimamente! urlarono ad una voce quei sette o otto ladroni, che d'ora in avanti chiameremo assassini da strada.

— Viva *Gnicche*! gridò Gigetto, al qual saluto rispose subito lui medesimo.

— Si viva, viva! Ma più di ogni altro viva il danaro! Morte ai ricchi! Abbasso i si-

gnori! e con queste esclamazioni, parte si addormentarono sull'erba, altri presero il largo, per osservare se qualcuno li udisse.

Il patto era stato concepito, le promesse scambiate, le parti divise. Non mancava che un'occasione propizia, e questa pur troppo non tardò tosto a presentarsi.

*Gnicche aggredisce un Fattore,
ma non l'ammazza.*

La mattina dopo che quella turba di marioli aveva pronunziato il tremendo patto di sangue, un calessino che correva a tutta posta, si sentì da lontano, ponendo subito in agguato alcuni di quei malviventi. Il Ghiora come il più feroce fra essi, voleva addirittura spianare il fucile verso chi si supponeva potesse così di buon'ora traversare quei luoghi, certo per qualche affare da sistemare alla fiera del vicino Paese.

Però stante le ragioni di Gigetto, la cosa non ebbe quel carattere brutale, che il compagno proponeva, ma invece cercato di scovare chi potesse mai essere il *merlo* che in quel momento capitava loro sotto le ugne, *Gnicche*

medesimo, fatto cenno ai compagni tacessero e si ascondessero, da sè solo si accinse a consumare quell' aggressione.

Ciò era per far conoscere quanto egli fosse capace, e così acquistar rinomanza e rispetto presso i sottoposti.

— Alto, chi va là! tuonò la voce del Bobini al malcapitato, il quale *dicesi* fosse un grosso e grasso Fattore per nome Francesco di quei posti — Ferma subito il cavallo, o se no ti brucio!...

Ed alla minaccia aggiunse il gesto, sì che il povero meschino ne rimase tutto impaurito, e voleva pregare e scongiurare gli avessero almeno salvata la vita.

— La vita vuoi salva? sborsa tutto l'oro che tieni costì serrato nella *ventriera* e ti assicuro che non morrai!

— Ma io....

— Meno parole e più fatti. — O il danaro, o ti ammazzo come un cane, Fattore ladro e birbante più del tuo padrone!...

Il misero Fattore traendo mille sospiri, e fatto tremante e pallido per la paura, vide esser miglior partito fare il volere di quel manigoldo, consegnando l'oro richiesto nelle mani di *Gnicche*.

— Ed è tutto qui il danaro? soggiunse Gigetto, sbucando all'improvviso dietro le costole dell'impaurito Fattore... Bada che se tu ne nascondi ti facciamo la pera!.. E preso il meschino con una mano per il collo, coll'altra lo minacciava con un lungo stiletto che aveva in mano.

Allora *Gnicche* rivolgendosi a quest'ultimo con una certa brusca brusca disse: — Gigetto, lascialo andare per i fatti suoi.... Ma.... Bada bene però, che se tu parli in paese, la tua pelle dovrà rispondere per la tua lingua. Io abborro gli spioni, e guai, guai a te!

E con tali raccomandazioni che posero in maggior timore l'agredito Fattore, essi se ne andarono, imboscandosi nel folto delle macchie, mentre il pover'uomo frustava il cavallo a tutta possa guardandosi di tanto in tanto dietro le spalle.

Quest'audace aggrèssione, che per la prima volta venne consumata in pieno mattino, pose sottosopra tutti quei Paeselli, sì che nessuno da quel momento in poi si azzardava traversare quelle località!

Gnicche aveva principiato il mestiere dell'assassino di strada, e meno male, che non s'insanguinò subito le mani.

*Arresto di Gnicche, che non cura
per nulla le carceri.*

Malgrado tutte le ricerche fatte fare dalla Polizia e dalle Autorità centrali, dipendenti dalla Prefettura di Arezzo, nulla si potè scoprire della terribile banda di Malfattori che infestava la provincia locale, sotto la dipendenza assoluta del Bobini, ormai divenuto celebre nella storia del brigantaggio.

Sottrattosi continuamente ad ogni ricerca, si diede sempre più in braccio della mala vita, rubando dapprima in povere case di campagnuoli, sia dei vezzi, orecchini ed altre bagattelle, — prezioso patrimoniello di tante buone massaie ed ottime fanciulle da marito — sia frugando entro capanne e casolari di più agiati contadini, prendendo quanto gli capitava sotto di meglio, come danari, biancherie, rame ed altri oggetti di valore, forse da quegli infelici messi assieme a forza di sudori, di risparmi e fatiche.

Generalmente il bottino veniva diviso coi compagni, ma la maggior parte toccava a *Gnicche*, perchè non era uso per carattere, a vagare

insieme con gli altri — molte depredazioni e ruberie le consumava da sè solo — non rifuggendo poi dal dividere gli oggetti rapiti a talune donacce di male affare, che in lui trovavano l'uomo facile ai piaceri brutali.

Ciò non impedì per altro che nel 1864 cadesse nella ragna, e che la Polizia te lo agguantasse caldo caldo in Arezzo stesso, ove egli appunto dopo un audacissima aggressione, si era recato per passarvi la notte, con una di quelle femmine disoneste.

Condannato per furto, resistenza e ferimento, si andò a *squattrinare* ogni cosa sul conto suo, e si trovò essere stato perfino a sorprendere il padre per batterlo spietatamente, e ciò per vendicarsi, diceva, delle *bôtte* che non seppe risparmiarli in onta alle carezze ed i rimproveri della Mamma! La pena che ne ricevè, non fu sufficiente a farlo emendare dai cattivi vizj e dalle brutte abitudini, ma invece vieppiù maggiormente lo irritò e lo rese ancora dell'altro prepotente e cattivo.

Benchè fosse in principio contrario allo spargimento del sangue, e usasse risparmiare a più di un infelice la vita, non pertanto dopo che le condanne cominciavano a fioccare su di lui, il

suo animo si accese di maggior fuoco, sicchè rotto ad ogni freno si diede a farne di ogni sorta.

Sospettato quale autore di altri delitti nel Novembre 1868, e successivamente dopo pochi mesi di carcere, nell' Agosto del 1869, *Gnicche* fu di nuovo ricercato dalla forza pubblica per nuovi ed inauditi misfatti, fra cui vari omicidj e non pochi ferimenti.

La sua audacia, e più che di questa l'agilità somma del suo corpo, lo fece sfuggire alle grinfie della Polizia, dandosi di bel nuovo all' aperta campagna. Questa volta abbandonatī alla ventura i Compagni, cominciò ad accarezzare l'idea di diventare una celebrità del genere di Enrichetto Stoppa, e difatti moltissime frodi e ruberie furono da lui esclusivamente commesse in danno di varj Possidenti e signori di quei Paesi.

*Gnicche ubriaco, cade in trappola
da sè medesimo.*

Già la misura delle iniquità del Bobini era giunta al colmo, e tutti stanchi dell'indugio che si opponeva al di lui formale arresto, facevan

voti ardentissimi per essere alla perfine liberati da questo masnadiere; quando ecco che una notte dopo di avere più del solito bevuto, *Gnicche*, stanco di girovagare ramingo e fuggiasco per le campagne, venne la volontà di fermarsi ad un borghetto di varie case, ed ivi con due suoi Compagni, andare all'osteria a far la seconda di cambio, come si suol dire.

Non l'avesse mai fatto! Il birbo non si era peranco introdotto colà dentro, imprecaudo come un animale; che le persone del posto riconosciuto *Gnicche*, poterono subito accorgersi con che razza di gentaccia avessero da fare in quella sera.

Parte col sospetto venuto naturalmente dall'aspetto sinistro e singolare dei nuovi capitati, parte pei discorsacci, il gergo e le maniere tenuti da essi, fatto è, che dato voce ad altre persone, la cosa si sparse per modo, che pervenne fino alle orecchie del Capoposto dei reali Carabinieri.

Darsi l'intesa, tendere l'agguato, e pigliare inoltre tutte quelle misure necessarie, onde accaparrarsi in anticipazione la riuscita del colpo che stavano per fare, la guardia di perlustrazione, composta per la maggior parte di Carabinieri,

circondò chetamente l'Osteria, e quindi con un abile strattagemma, s'introdusse in parte anco dentro, nell'istante medesimo che *Gnicche*, reso sicuro di sè medesimo, si era appena sdraiato su di una panca, stanco ed ubriaco più di una monna.

— Ah! finalmente tu ci siei! gli disse scuotendolo forte per le braccia, uno di quei Carabinieri. Su presto, dimmi il tuo nome, di dove vieni, che fai qui?

111

Alle replicate domande, e ancora fra il sonno, *Gnicche* si stropicciò gli occhi, si stiracchiò le braccia sbadigliando; indi visto in un batter di ciglio con chi l'avesse a fare, tentò accennar di svignarsela, ma....

La conclusione fu, che non si tosto avea compito un tale atto, che subito ghermito, legato e posto in un baroccino fra due guardie, la fu tutt'una.

I cittadini d'Arezzo ed i contadini delle campagne vicine, si sentirono allargare il cuore dalla contentezza.

Gnicche, il temuto assassino, l'aggressore di tante innocenti vittime, era finalmente caduto in potere della giustizia!...

Gnicche arrabbiato e colmo d'ira nel petto, se per un momento dovè cedere alla forza, mulinava però nel suo cervello, il modo di rendersi salvo e libero di bel nuovo.

Condanna di Gnicche a 7 anni di Galera.

Tradotto *Gnicche* dinanzi i Giudici del Tribunale, alle intimazioni di quel Presidente non potè opporre, come avea fatto pel passato, le solite negative e menzogne!

La verità che si' fa strada, anco traverso le più maliziose bugiarderie, era talmente chiara e lampante, che tutto concorreva a rendere inutile qualsiasi denegazione.

Gnicche posto alle strette, e sentendosi fra l'uscio e il muro, sebbene sentisse in cuore i suoi orribili propositi di vendetta contro coloro che furono la cagione del di lui arresto, *Gnicche* lo sfrontato e audace assassino, fu costretto dalle tante prove di fatto che gli parlavano contro, a confessare ogni misfatto, a dare ampie e minute spiegazioni sopra ogni delitto commesso per l'addietro, e tali e tante furono le colpe e le accuse che pesavano sul

suo capo, che il Tribunale, dopo quattro sedute, ed esaurito l'esame di ben 70 testimoni, pronunciò finalmente la fatal sentenza che condannava Federigo Bobini detto *Gnicche* ad anni 7 di casa di forza, più cinque anni di sorveglianza e le spese tutte del processo. E questa pena gli venne inflitta per titolo di furti aggravati, aggressioni sulla pubblica via, ferimenti e percosse, fuga tentata e resistenza alla forza, con armi alla mano.

Il Popolo tutto applaudì al giudicato di quella Real Corte, e *Gnicche* tradotto in carcere venne accompagnato a suon di urli ed imprecazioni.

Se mai ci fu uomo al mondo che sentisse odio in cuore contro l'umanità, certo fu solo lui, non atterrito per niente, ma anzi con una sfacciataggine senza esempio, osò dirigere alla folla queste tremende parole di minaccia: — *Fischiate, fischiate....* Ma se mi riesce sortire di quà dentro, Dio... (e qui smoccolò un'orrenda bestemmia) giuro vendicarmi quanto è vero il *Ciborio* !...

*Congiura fra un Secondino delle
Carceri e Gnicche.*

Le porte fatali di quella oscura prigione, si erano appena appena riserrate dietro le spalle di *Gnicche*, allorchè levategli le manette che lo tenevano stretto pei polsi, un Carceriere assai vecchiotto, conducendolo seco e facendoli strada nel corridojo (dove da ogni parte enormi spranghe di ferro, serravano le celle e i camerotti dei condannati) nel tempo che camminavano coi Carabinieri alle costole, gli disse:

— Finalmente tu 'ci siei venuto buona lana? Può essere, ma questa volta tu non ci scappi!

— Davvero eh? rispose l'assassino sorridendo maliziosamente; poi soggiunse: Bada, vecchio ladro, che non succeda tutto il contrario, e quando meno uno se lo aspetta!.....

— La, là in prigione birbante, e meno discorsi! sussurrò una di quelle guardie, mentre apertasi dal custode una cella, vi spinsero dentro con uno spintone lo *Gnicche*.

Quello che detto aveva il mariuolo, pur troppo doveva in breve avverarsi, perocchè aven-

do durante le sue intraprese ammassato qualche gruppetto di *marenghi*, con essi tanto fece, tanto si adoprerò, da riuscire a corrompere uno di quei guardiani conosciuti più comunemente col nome di *Secondini*.

Difatti una notte mentre tutti dormivano, e le sentinelle facevano la scorta al di fuori delle prigioni, s'intese da principio un piccolo fischietto, ed un insolito rumor di chiavi.

Era quel Secondino il quale attirato dalla potenza dell'oro, piano piano s'introduceva nella cella di *Gnicche*, ove penetrato appena cominciò fra esso e l'assassino il seguente dialogo :

Gnicche — È pronto tutto amico ?

Secondino — Tutto : le funi, le chiavi, il travestimento.

Gnicche — E tu dici proprio che ci riusciremo? Non avresti per caso il *ticchio* di farmi nuovamente legare come un salame?

Secondino — Vi pare, non vorrei mica arrischiare l'impiego e la persona.

Gnicche — Bada, bada bene... altrimenti tu sai quello che son capace di fare....

Secondino — Non abbiate timore, affidatevi a me tranquillamente.

Gnicche — O gli altri son pronti?

Secondino — Prontissimi: sicchè dunque coraggio, e nasca quello che vuol nascere.

E quel tristo, fatto omai in sè stesso giuramento di seguire la sorte dei malandrini che avea preso a proteggere, aperte altre tre o quattro prigioni, fece uscir fuori certa gente, il cui solo ceffo, sarebbe stato capace d'incutere spavento al diavolo stesso.

La fuga venne con una certa abilità condotta a buon termine; e *Gnicche*, come il più agile, svelto e furbo, non si tosto si sentì libero, che ratto come il vento si allontanò, tenuto dietro a tutta corsa dal compagno *Secondino*.

Gli altri, fosse la paura, fosse che le sentinelle avessero sentito del rumore, fatto sta che gridatosi l'allarme, in un batter d'occhio soldati, guardie e altri impiegati saltarono fuori, e poterono giungere in tempo a riacciuffare una parte dei fuggitivi.

Gnicche però salvatosi, diede ben presto motivo a parlar nuovamente di sè, essendosi subito messo in opera per fare una vendetta atroce contro tutti quelli che gli avevano fatto la spia.

Gnicche ammazza un povero Contadino.

Il primo a cader vittima della ferocia e brutalità di questo assassino, fu un povero campagnolo di Sargiano, località che resta in un amena posizione dominante la città di Arezzo, conosciuta da quella gente là col nome di Val di Chiana.

— Poche centinaia di passi distante dalla Chiesuola parrocchiale, uscivano una domenica dopo vespro due fratelli contadini, che mentre se la chiacchieravano tranquillamente con un'altro loro amico, udirono all'improvviso tuonare una voce minacciosa avanti a sè, che intimava loro con poco garbo, di più oltre procedere e andare innanzi.

Era nè più nè meno che *Ghicche* stesso in persona, alla cui apparizione uno di quei due giovinotti, impallidendo ad un tratto e fattosi piccin piccino dal timore, cercò alla meglio rannicchiarsi addosso il non meno spaurito fratello.

Gnicche intanto armando il fucile alla spalla, e rivoltone la canna micidiale verso il gruppo gridò: — Ehi, chi non ci ha che vedere si scansi, altrimenti tiro a tutto il mucchio!

A questa intimazione quegli che discorrevano coi due fratelli, si affrettava subito a darsela a gambe, intanto che uno di quei contadini, stringendosi vieppiù al petto del fratello, con voce lacrimevole e commovente diceva:

— Per carità fratello non mi abbandonare!.. Non vedi, chi è costui.... è *Gnicche*!

Ma il brigante, non curando le preghiere di quel povero contadino, fattosi più avanti, ordinò risoluto all'altro campagnolo di andarsene, e nel medesimo tempo sparò il suo fucile.

Non era quel misero appena distaccato dal fratello, che una palla l'aveva colpito al petto. — Allora *Gnicche* partendosi indifferentemente dal luogo del delitto, come se nulla fosse esclamò: — Impara birbante a far la spia!.... e in così dire se ne andò.

Se questo fatto ponesse in costernazione quella campagna, ognuno il pensi. *Gnicche*, il terribile e famigerato Capobanda, cominciava a spiegare tutta la sua ferocia e brutalità, cosa che finora egli si era risparmiato, essendo in principio apparso — come si disse — affatto contrario allo spargimento del sangue umano.

Il nome dell'infelice ucciso era Cesare Fracassi!.... Povero giovane!....

Gnicche ammazza un'altra Contadina, credendola anche questa una spia.

Nè questo orribile assassinio, bastò alla sua bramosia di vendetta e di odio contro quelli da esso creduti autori dell'arresto fatto poche settimane avanti.

Infatti una mattina del mese di Marzo 1870, quando appunto il giorno cominciava a spuntare sull'orizzonte, egli appiattato in una macchia stavasene rannicchiato fra le spine come in attesa di qualcuno.

Vicino alla strada dove trovavasi, esisteva una casupola da pigionali, dove una povera donna abitava, in qualità di operante o garzona di contadini.

La medesima che si preparava appunto in quell'ora mattutina ad andarsene pel suo lavoro, non aveva fatti un venti o trenta passi dalla casa, che già mezza morta dallo spavento si vide sorgere davanti la figura oscena e terribile del feroce *Gnicche*.

— Ah ! ah ! finalmente tu pure ti ci ho colta ! Ora posso davvero dire, che tu ci sei !... E in così dire saltandole addosso, rovescia in ter-

ra quella misera, che non aveva nemmeno fiato di gridare dalla paura.

Invano la povera vittima si dibatteva per le tremende strette di quel brigante ; invano a mezza voce, perchè soffocata dalle sue unghie raccomandavasi che le lasciasse salva la vita.

Gnicche inferocito e invaso dalla sete insaziabile della vendetta, si levò di sotto la carniere un lungo coltello affilato come un rasoio, e scritto con una mano su di un pezzaccio di foglio alcune parole, l'uno e l'altro conficcò nel petto della infelice, trapassandole senza pietà nè misericordia il cuore !... Quindi lasciato quel foglio affisso con l'arme entro lo stomaco della palpitante vittima, accese tranquillamente un sigaro, e se ne andò fischierellando, avendo cura di raggiungere la vicina boscaglia, posta al di là di un fossato.

In quel pezzo di carta, cosa aveva mai potuto scrivere quell'essere brutale e sanguinario ?

Niente altro che queste lugubri parole :

GIUSTIZIA DI GNICCHE

Contro gli Spioni !

Ciò sarebbe, a quanto raccontasi da molti, avvenuto nel posto chiamato Creti, poco distante dalla città di Cortona !

*Gnicche si traveste da Guardia
del Dazio Consumo.*

Mentre tali enormità si consumavano, il Secondino, che era un certo Satti, invaso dal rimorso e dal dolore di aver favorito la fuga di un simile soggetto, aveva creduto ben fatto consegnarsi volontariamente alle Autorità, denunciando non solo sè stesso, ma ancora diversi altri malviventi che facevan parte della banda di *Gnicche*.

Il Ghiora e Gigetto, che avevano fino a quel momento seguito le pedate di *Gnicche*, insospettitisi che egli presto o tardi inciampasse nelle unghie della Polizia, o delle truppe che lo serravano per ogni parte, e che quella aveva spedito a perlustrare quelle campagne, trovatisi fra loro d'accordo, presero il largo lasciando che il Bobini da sè solo si arrisicasse in quelle imprese pericolose.

Parte col denaro, parte colle minaccie, e favorito dalle lusinghe di una presenza di spirito alquanto sveglia e risoluta, *Gnicche* trovava facilmente chi si prestava volentieri a favorire i suoi disegni, ed era giunto a tal punto col

prestigio del suo nome, che malvolentieri si sarebbe la gente prestata a denunziarlo.

Le vendette consumate, il suo fare aggressivo, che non ammetteva repliche in contrario, e poi l'oro che usciva dalle sue tasche, avevano potuto incutere un maggior timore negli animi, tanto più se si riflette che bene spesso se la pigliava con i più grossi per favorire in parte i più deboli.

Un giorno fattosi da una tal guardia del Dazio Consumo prestare il proprio uniforme, con quello si azzardò perfino a introdursi in Arezzo in una casa di mal affare, posta nella via del Colcotrone, ed ivi fra gli abbracciamenti e i baci di quelle spudorate femmine, passò tutta la notte.

Gnicche venne riconosciuto, ma nessuno si diede premura di riferirne alla Polizia.

Questa sua arditezza, lo fece apparire presso gli occhi dei timidi, per un uomo molto coraggioso, tanto si mostrava incurante di ogni pericolo.

*Gnicche vuol rapire la Serva ad un Priore,
ma non lo fa altrimenti.*

Portatosi una sera *Gnicche* alla Badia del Piano, entrò subito in canonica, onde poter parlare al Priore in persona; il Prete non appena lo ebbe veduto, cadde subito in forte sospetto che quello forse il Bobini sicchè principiando a tremare fortemente, tanto che le budella gli tremavano in corpo, domandò al nuovo arrivato che cosa desiderasse.

— Sor Priore, disse *Gnicche* levandosi il cappello, con aria di corbellatura. — Sor Priore i'son venuto da lei, perchè so che ha del denaro.... Mi darebbe dunque un migliaio di franchi che ne ho bisogno?

— Mille franchi!... Figliolo mio, come debbo fare? se non ho un centesimo.

— Meno discorsi Prete! cambiando modi, e tuono di voce — Ho bisogno di mille franchi e li voglio!... E se tu indugi, lo vedi questo coltello, t'infilo la trippa come è vero Dio!...

— Ma non è possibile... Forse tra qualche giorno....

— Nemmeno un' ora di tempo.... — O mi dai mille franchi, o ti porto via la Serva.

— No, no per amor del Cielo ! Quella poi nò.... Vediamo via.... siate buono e ragionevole....

— Non conosco ragioni, o la Serva o mille franchi ; anzi ora ne voglio mille e cinquecento.

— Santissima Vergine come debbo fare !.. Il buon Priore alzava gli occhi al Cielo, biasciando tra i denti un *Paternostro* ed un *Ave*, perchè il Signore lo liberasse da quel briccone.

— Insomma si o no ! chiese ancora lo *Gnicche* avvicinandosi verso la camera, ove la serva se ne stava chiotta chiotta e tremante dalla paura.

— Fermo, fermo, la Serva non ve la dò.
— Andiamo via.... tenete.... in qualche maniera vedrò di rimediare....

— Buona notte Prete, e parti colla somma.
Il Priore si riebbe, e *Gnicche* ridendoci sopra, se la svignò allegramente, riflettendo alla ingordigia del Prete, che piuttosto di cedere la Serva, aveva prescelto snocciolare i mille franchi !...

*Gnicche va in un Caffè e si trattiene a discorrere
col Sindaco del Paese.*

Intascato il danaro, che pensò di fare il tristo soggetto?

Pensò di ritornare in Arezzo, per godersi e divertirsi tranquillamente con la somma avuta con tanta facilità da quel povero Priore.

I vizj e le cattive abitudini, che si erano fin da bambino fatte strada traverso il suo cuore, non l'abbandonavano un momento; ma anzi vieppiù gli riscaldavano la mente, sempre intenta ad immaginare nuovi delitti, nuove bricconate, tanto per saziare le brame viziose del suo animo depravato e corrotto.

Ora dunque accadde, che *Gnicche* non si peritò di andare nuovamente alla città, ed entrato in uno dei Caffè più frequentati di Arezzo, dove pel solito solevano andare persone di rispetto, vi si pose a sedere tranquillamente.

Sia che il Caffettiere non lo riconoscesse, o fingesse ignorare la sua presenza per tema di qualche guaio, sia che veramente il Bobini si fosse abilmente travestito da non poter essere con tanta agevolezza riconosciuto, il fatto è, che

ordinata una tazza di caffè, si pose a chiacchierare del più e del meno, con un signore ben vestito e piuttosto vecchiotto, che gli stava vicino.

Quell'individuo, di aspetto educato e civile non era (per quanto si dice) nient' altri, che il Sindaco stesso della città.

E siccome di ciarla in ciarla, si era caduti sul tema favorito del giorno, cioè dello *Gnicche* medesimo, così dopo aver dichiarato che costui non l'avrebbero potuto tanto facilmente acchiappare, egli saltò su con questa domanda improvvisa e strana ad un tempo:

— Mi conosce lei signor Sindaco?

— Non ho questo piacere.

— Ebbene, sappia che sono un Sindaco anch' io: non però quello *Babbeo*, che rappresentano al teatro.

Il Sindaco vero, a questa scappata si sarebbe morso le labbra, parendoli un poco ardita la frase, nonostante replicò:

— Scusi, non la conosco. O quale Comune rappresenta?

— Quella delle tasche altrui!...

— Come?... cioè... si spieghi un po' meglio?

— O senta: Lei come Sindaco, non mette le tasse a tutto ?

— Certo, il Governo lo esige e l'ordina !

— Dunque ancor io pongo le tasse; la differenza però sta che loro aggravano poveri e ricchi, ed io aggravo soltanto i signori. Vede, che se non altro, faccio le cose più giuste.... Così dicendo data una guardataccia attorno e messo mezzo franco nel vassojo, senza prender nemmeno il *resto* se n'andò rapidamente.

— O che razza di uomo è costui ? domandò il vero Sindaco al caffettiere ?

— Quello ? Non l'ha riconosciuto Signore ; nientemeno è *Gnicche*.

— *Gnicche*?.... Vergine santa !.... e gli cade la tazza del caffè in terra.

Intanto il tristo Bobini se l'era *sgattalojata*, facendola nuovamente in barba alle Guardie ed ai Carabinieri, che in gran numero partirono onde scoprire dove *Gnicche* albergava.

*Gnicche affronta la Diligenza
che va in Casentino.*

Stando a quello che si racconta in quelle parti sul conto di questo brigante, una talvolta

avendo *Gnicche* avuto cognizione come nella Diligenza che traversava giornalmente si sarebbero trovati varj sensali con moltissimi danari addosso, da sè solo, senza l'ajuto di alcuno, avrebbe pensato di porre in sgomento tutti quei passeggeri, derubandoli uno ad uno di quanto possedevano indosso.

Ecco il fatto:

Mentre la Diligenza arriva su di un punto che la strada sale rapidamente, *Gnicche*, che già da qualche ora stavasene nascosto dietro un muro, esce fuori col fucile spianato, pronto a far fuoco, se il vetturino non avesse subito fermato i cavalli.

Non è a dirsi se a quel povero meschinello tremassero le budella in corpo: infatti lasciate le guide, non ebbe appena il tempo di far cenno ai Viaggiatori di quanto avveniva, che *Gnicche* profittato dello sgomento che tutti in quel momento provavano, e fingendo chiamare sette o otto dei compagni, fece sì, che invitati ad uno alla volta i meschini, trattili in disparte, li spogliasse ben bene di ogni loro ricchezza.

Nè le donne stesse furono risparmiate, che

anzi si permise a talune fare anche qualche oltraggio.

E non si facciano le meraviglie, se nessuno di quei passeggeri si azzardasse a difendersi contro quest' assassino.

Con la paura che aveva portato dovunque, il terrore che s'era impadronito di tutti, e più lo strattagemma di dire — Vojaltri che siete ai due lati della strada, attenti!... Al menomo atto di resistenza fate fuoco!.. la cosa non poteva riuscire che bene.

Gnicche compiuta l'ardita aggressione, dopo essersi intascate le gioie e i danari rubati con sì bella disinvoltura, per terminare la prodezza comandò al vetturino: — Ora tu, te ne puoi andare! Guardati dal far parola di ciò, perchè quest'altra *girata* l'anderà peggio per te, e per chi capita!.. e si diede alla fuga, saltando macchie e poderi con molta agilità.

*Litigio fra il Ghiora e Gnicche a
motivo di una Ragazza.*

Dalle notizie raccolte là verso Monte San-savino, si è venuti a sapere che fra *Gnicche* e *Ghiora*, non sempre le cose passassero lisce, e

che più di una volta, fra loro sorgessero dei le-
tigi, ai quali pel solito il Bobini dava la
consueta chiusa colla minaccia di morte.

Sebbene per animo sanguinario e crudele
il Ghiora sopravanzasse *Gnicche*, pure siccome
questi si sapeva fare stimare, tanto per la robu-
stezza, quanto per gagliardia di animo, così il
feroce Ghiora, che non si sarebbe mai peritato
a menare le mani e lo stile quando si fosse
trattato di esseri deboli ed inermi, faceva poi il
pauroso e vigliacco dinanzi al suo Capobanda.

Ghiora dunque si vuole, che una tal volta,
rimanesse innamorato cotto di una bella cam-
pagnola di quel Paese, e con essa più e più vol-
te lo si sarebbe visto discorrere e passeggia-
re tranquillamente per quei poggi, quando *Gnic-
che* era a far la caccia a qualche Passeggiero.

Fosse che a questa campagnola andasse più
a genio le maniere di *Gnicche*, fosse che effettiva-
mente gli garbasse di più il suo viso, e fosse an-
che l'attrattiva e la potenza dei regali che
questo sovente gli faceva, fatto è, che questa
donna cominciò adagio adagio a stringere dome-
stichezza con lui, e tanto la relazione si sareb-
be stretta, che una tal sera il Ghiora, già in par-
te insospettito sul contegno di costei, te la sor-

prendesse calda calda, in amoroso ed intimo colloquio con *Gnicche*.

Il Ghiora arrabbiato, voleva ucciderli entrambi ad un colpo; poi ammansito procurò fare il gradasso a parole soltanto, affibbiando ai due sorpresi le più vituperose parole del mondo.

Ma *Gnicche* che conosceva il suo pollo, invece di adontarsene che ti fa?

Rise prima sul muso a Ghiora, poi ponendosi le mani sulla cintola dei pantaloni, ove ci stavano infilate due pistole e un coltellaccio, con un dito sulla ghigna del Ghiora così gli disse:

— Bada Ghiora, riga diritto, perchè questa Ragazza che qui non è più ciccìa per tuoi denti. Ghiora pensa bene a quello che ti dico, se da qui innanzi tu la guardi appena con uno di quei tuoi occhi da *falcaccio*, non son più *Gnicche* se non ti pongo tre dita di lama in gola!... Dunque va' pel tuo viaggio e lasciaci in pace!... Se poi non sei persuaso di quanto ti dico; non hai che a dirmelo... E credi a me, che l'anima tua la mando all'inferno come vero il Sacramento!....

E in così dire tirando fuori la bocca nera di una pistola, avrebbe fatto cenno di rivoltarla contro il Ghiora.

Ghiora mordendosi un dito per la rabbia, e minacciando di un gesto la donna mezza tramortita, andossene via dilà, facendo giuramento di vendicarsi di quell'oltraggio.

*Assalto della Forza armata contro la
banda di Gnicche.*

Dopo pochi giorni che avvenne il litigio già detto, Ghiora, *Gnicche* e Gigetto, mentre se ne stavano appiattati in una Capanna posta a livello di una vallata che guarda la strada provinciale che mena a Cortona, alcune Guardie di polizia, che da molto tempo giravano in quei pressi per snidare dal covo gli assassini, fidatisi ciecamente delle indicazioni loro date da un contadino, si diedero a frugare per quelle macchie, tanto che una mattina si sarebbero trovati appunto vicino alla capanna sopra indicata.

I Carabinieri che per il solito hanno l'odorato sottile, e l'occhio fino, non avevano appena appena fatto alto per riposarsi un pò, che già il loro Capoposto fatto cenno agli altri se ne stessero zitti e cheti, cominciò ad osservare in sospetto attorno, per il che udito del rumore entro quella capanna si appostò tosto colla

carabina, pronto a far fuoco al menomo atto di presenza di qualche facciaccia brusca.

Il Ghiora che appunto stavasene là dentro con Gigetto, mentre che *Gnicche* fra un sorgo di grano faceva i suoi bisogni, non appena scorse il viso del Carabiniere che guardava in alto, spiccato un lancio si gettò dalla finestra, e giù a scappavia in quella vallata, traversando i campi a tutta corsa.

— Fuoco! fuoco! compagni! giù; tirate! tirate a quei Briganti! gridava il Capoposto agli altri camerati che eran seco.

Gigetto intanto profittando della confusione, lesto lesto se la svignava di dietro alla casetta, facendola in barba alla truppa, che faceva fuoco dall'altra parte.

Sfuggito dunque anch'esso al pericolo, restava *Gnicche* soltanto, che al rumore ed ai tonfi si era in un battibaleno riaggiustati i pantaloni. Fu dunque egli che subito diede nell'occhio ad uno di quei Carabinieri, il quale volendo distrarre il Capoposto dalla idea di correr dietro a Gigetto, stava giusto tirandolo per la giubba, onde si voltasse indietro...

— *Punff*!... e un tonfo terribile fece lasciar di bôtto la presa al malcauto, e *Gnicche*

ridendo del bel colpo tirato, spiccando un salto se la svignò alla bella libera.

Il Capoposto e gli altri appena ebbero tempo di vederli, che subito sparirono, e temendo un nuovo attacco, si disposero tosto in accanita difesa. Però vani restarono i loro tentativi, giacchè per quanto frugassero e corressero quà e là, nulla poterono rinvenire riguardo a questi tre malandrini.

Uno dei Carabinieri restò ferito, fu condotto per il momento nella casupola, dove penetrata la forza, trovarono che su di una pancaccia sudicia v'erano ancora gli avanzi della colazione di quei briganti.

*I Carabinieri vanno in traccia di Gnicche
e ne scoprono il covo.*

Ma era ormai giunto il tempo e l'ora che tanti misfatti, dovessero ottenere la dovuta e meritata punizione: già la stampa di tutta l'Italia parlava degli atroci delitti commessi da questo brigante; già Truppa e Agenti di polizia, s'erano bastantemente indispettiti e stancati, per non esser riusciti, con tanti disagi e fatiche a sorprendere il fero Assassino; quando tre bravi

Carabinieri, fra' quali uno allievo della linea, e il Capoposto di essi, si accinsero da sè soli, a iniziare e condurre a buon fine la più bell'opera meritoria, che fosse dato rendere ad un Paese.

Concertotisi dunque fra loro, e scevri da ogni idea d'interesse — in quanto riguardava la forte taglia posta sul capo di *Gnicche*, come premio dovuto a chi lo avesse condotto in Arezzo vivo o morto — i tre arditi, quanto bravi soldati si posero in modo onde scuoprire il covo del Bobini e de'suoi Compagni.

A forza di cautele e precauzioni e tenuto conto delle ciarle che quà e là si facevano, in breve i tre detti Carabinieri, poterono giungere al desiderato fine di sapere da qual parte lo *Gnicche* si facesse più di sovente vedere.

Batter la campagna, frugare per ogni dove, marciare notte e giorno, consumando ore ed ore intere pazientemente in luoghi nascosti, onde ghermire il terribile assassino fu loro giornaliera premura ; in ciò ajutati attivamente dallo zelantissimo ed operoso Regio Procuratore d'Arezzo, signor Cav. Trombetta.

In forza d'informazioni minutissime, attinte dalla bocca di varj Contadini e terrazzani, il Ca-

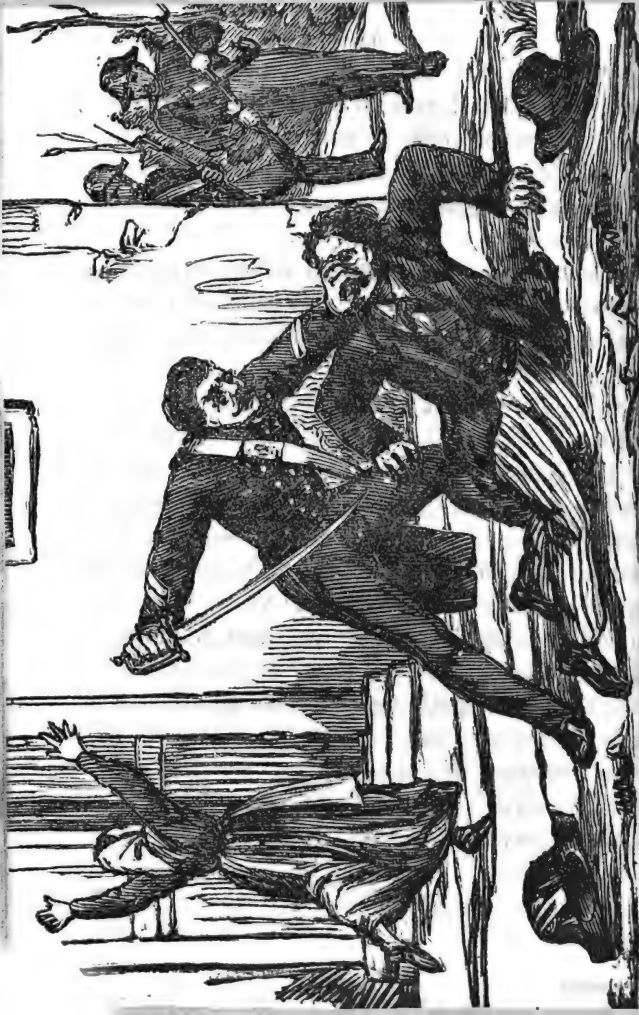
poposto dei reali Carabinieri, riuscì a venire in cognizione che il temuto ladrone tanto avidamente ricercato, era solito rifugiarsi a passar la notte presso una famiglia di campagnoli, nelle vicinanze di Tegoletto, in luogo detto la Badia del Pino.

I manutengoli di questo feroce malandrino, erano certi Casucci, famigliola composta di tre persone, cioè marito, moglie ed una figlia piuttosto geniale.

Questa volta la *spia* aveva lavorato bene, ed il Capoposto con i suoi due uomini, gongolavano di gioja, malgrado che l'uno e gli altri riflettersero quanto v'era di rischio in essi, a compiere l'arresto di un uomo così forte e brutale, e che inoltre lo si diceva accompagnato nuovamente da sei o sette manigoldi, veri avanzi di galera, capaci di uccidere e farsi ammazzare come se niente fosse.

Ma ormai l'impegno era preso, ed anzi invece di scemar loro il coraggio, i tre Carabinieri, vieppiù si rinforzarono di arditezza e buona volontà, per condurre la cosa con buon esito ed onorato valore.





Arresto di Gnicche, presso la casa del contadino Casucci.

Gnicche viene arrestato all'improvviso dal Capoposto dei Carabinieri, fa resistenza alla forza, e dalla rabbia porta via un dito della mano sinistra a Capoposto medesimo.

Non era ancora finito di suonare l'un' ora di notte del 15 Marzo 1871, quando i tre bravi Carabinieri, che come si è detto, si erano messi in testa di arrestare *Gnicche*, si avvicinarono guardinghi e cautelati alla casa del contadino Alessandro Casucci.

Il Capoposto entrato che fu in cucina, e visto che il Casucci, era assiduo a friggere molte *padellate* di fegato, si fece a domandargli:

— Ditemi Sandro, o che cosa ne fate di tanto fegato?

— Io, niente! e pareva che rispondendo così, si fosse messo in sospetto. — Poi soggiunse: Questo fegato me lo mangio con la mia famiglia.

— Badate che non v'abbia a fare indigestione! rispose il Capoposto e se n'andò dandogli la buona notte.

— Buona notte anche a lei se Dio vuole! brontolò fra' denti il Casucci, persuaso però nel

fondo del cuore, che il Carabiniere non si fosse accorto di nulla.

Non appena quel bravo Capoposto uscì, ed affrettatosi ad andare incontro ai suoi compagni, in tal modo rivolse loro la parola.

— Ragazzi? nella casa del Casucci e' fanno un gran cuocere di fegato... Ne avete *fegato* voj altri?

— Se ne abbiamo !... Ci sentiamo anco capaci di mangiarcelo crudo !..

— Allora v'è bene così. E il Capoposto collocati dietro un pagliajo i suoi due compagni, se ne tornò fischierellando entro la casa.

Sandro in quel momento appunto se ne andava.

— Fermo là ! — Ove vai adesso?... Bada che se non rispondi subito ti brucio!

E il Capoposto accompagnava la minaccia, con l'atto di appuntare il *revolver* sul petto dello spaurito contadino.

— I' torno, torno indietro, la un si dubiti!... I' me ne andavo a riscontrar la me' donna.

— Ah la tua donna eh? e con uno spintone il contadino fu ricacciato in casa, colla minaccia che se moveva un dito, o faceva una parola di più, sarebbe stato morto.

Mentre questo avveniva, la Domenica, e Palmira Casucci, una moglie e l'altra figlia di quel manutengolo di ladri, s'avvicinavano chiacchierando fra loro alla casa, e già stavano per entrare, quando di nuovo il Carabiniere fattosi innanzi ordinò:

— Tacete vojaltre e siate buone, se non volete che vi accada del male. In casa dunque e silenzio!... al resto ci penso io!

La madre però, che era una furbona matricolata, invece di spaventarsi di questa improvvisa presenza del Capoposto, trovata non so quale scusa, chiese ed ottenne di andare a fare certe sue faccende lì dietro il pagliaio, nel medesimo luogo dove appunto stavano appiattati gli altri due Carabinieri.

Appena quella donna si fu chinata per fare i propri bisogni, nello sforzo gli venne un nodo di tosse. — *Gnicche* credendo che la tosse fosse una chiamata, si avvicinò alla casa fischiando l'aria popolare: — *O tu misuri, o tu posi lo stajo!* — Non appena però il bravo Carabiniere se lo vide vicino, che riconoscerlo, correrogli addosso e rovesciarlo sul terreno, fu pel Capoposto un istante solo.

Invano l'assassino si dibatteva furiosam en-

te fra le strette di quel Carabiniere ; invano cercava svincolarsi dalle sue mani, onde poter gridare : — A me, a me, soccorso comp.....

Inutili sforzi ! la parola compagni gli restò in gola, giacchè mentre il Carabiniere gli poneva una mano sul viso, il brigante riescì ad afferrarli coi denti un dito, mordendoglielo con quanta forza avea colle ganasce.

— Assassino birbante ! gridava dal dolore e dalla rabbia il Carabiniere che gli stava sopra, minacciandolo colla lama della sua sciabola : — Lascia il dito, se no ti taglio la gola !

Ma *Gnicche* non lo lasciò, fino a tanto che stringendo con tutta la sua forza i denti, il dito si distaccò dalla mano, il quale gli rimase in bocca, lo sputò in terra pieno di sangue, e così quel bravo Carabiniere, rimase con la mano mutilata e sanguinolenta che era un' orrore a vedersi !

Gli altri due Carabinieri intanto che avevano fino allora fatto la guardia, se per caso altri suoi compagni sopravvenissero, corsero in aiuto del loro Capoposto, e tanto si adoperarono che in breve tempo ebbero messe a questo birbante manette ed i ferri.

— Va' innanzi : gridò allora il Capoposto

al Bobini, e voialtri costà, accennando le donne e il Casucci, seguiteci.

In così dire si avviavano tutti per la discesa del poggetto, dove in fondo scorreva un burrone di acqua, traversato a un certo punto da una pietra, che veniva dalla gente di quei posti battezzato col nome di *Ponticino*.

*Gnicche tenta scappare, e nella fuga
trova la morte.*

La comitiva aveva appena fatto un centinaio di passi, quando il Bobini giovine e robusto come era, diè come una forte stretta ai polsi di ferro che lo tenevano avvinghiato, e quindi fatto un salto straordinario, prese a correre di fuga precipitosa.

I Carabinieri, che erano omai stanchi e trafelati dalle lunghe fatiche e sofferenze, nel vedersi a quel modo sfuggire la preda tanto bramata da tutti, che ti fanno?

Corsero dietro al malandrino, e non appena lo ebbero raggiunto di circa una diecina di passi, che uno sparo di arme da fuoco balenò per l'aria....

Era un colpo di *revolver* scaricato alla di-

rezione dell'assassino, dallo stesso Capoposto, che teneva l'altra mano tuttora insanguinata avvolta entro le pieghe di un fazzoletto.

Gnicche dando un grand' urlo, barcollò un momento, volle rialzarsi, poi precipitò ferito in un fianco da una palla, fin entro quel burrone, che dovean traversare per condursi al vicino Paese.

Sopraggiuntili addosso i Carabinieri, è voce comune che spirando, il Bobini nominasse più volte sua madre, quella povera meschina che nella sua condiscendenza e bontà aveva forse contribuito a render malvagio un uomo, destinato a ben'altra carriera, che non a quella tristissima dell'assassino da strada.

Quello che sembra vero ed accertato si è, che chiesto innanzi di spirare chi lo avesse mirato così diritto, il Capoposto esclamasse: — Sono stato io!

— Bravo! ti lascio dunque il mio fucile, ed il revolver che mi avete preso. Se vado in Paradiso ti raccomanderò a Dio!

— Il Carabiniere rispose: — Sarà una raccomandazione debole, perchè S. Pietro non ti vorrà ricevere.

Gnicche spirò, e venne tosto condotto al Pon-

ticino, e di là alla Badia, dove venne pubblicamente esposto alla vista del Popolo.

La gioja, la contentezza, la soddisfazione, che fu provata da tutti per la sua morte, si manifestò in mille maniere, sebbene siasi suscitato forte il dubbio che molti personaggi di vaglia sieno gravemente compromessi. Le rivelazioni che egli non ha fatte, potrebbero in seguito raccogliere i per mezzo degli altri Briganti che restano ancora impuniti, ma che sono in traccia di essere tra breve scoperti. Chi sa che non pochi che ora tremano soltanto di paura, non debbano maggiormente spaventarsi della punizione che in ogni caso non può tardare a colpirli !

Intanto i tre componenti la famiglia Casucci, arrestati e tradotti al Tribunale di Arezzo, tre o quattro giorni dopo la morte di *Gnicche*, vennero come manutengoli condannati ciascuno alla pena di tre anni di casa di forza, con gran soddisfazione e compiacimento di tutti gli onesti cittadini.

Ora la forza pubblica è in cerca del Ghiora, di Gigetto e suoi compagni, mentre ai tre bravi e valorosi Carabinieri, oltre la somma destinata loro in regalo dalla città di Arezzo, è stato dal Re accordata la medaglia d'oro al Capo-

posto, ed agli altri quella d'argento al valore militare. Inoltre dal Governo hanno ottenuto un avanzamento, e dal Consiglio Comunale di Arezzo, ognuno un orologio d'oro con catena lunga, detto alla *remontuair*, e nella cassa di essi inciso appositamente il nome e cognome, ed un iscrizione di elogio e incoraggiamento a nome del Municipio e del Popolo.

Così i bravi Carabinieri, si sono acquistati le simpatie di tutti buoni cittadini, che valgon più di una croce, mentre Federigo Bobini detto *Gnicche*, lascia nel mondo il marchio dell'infamia, che sarà scritto nel suo Epitaffio a caratteri di fuoco.





Confessione di Gnicche alla presenza di Pluto.

**LA CONFESSIONE
DI GNICCHE
ALL' INFERNO.**

—

GNICCHE appena sepolto e sotterrato
Tolto di peso da un Demonio rio,
Fu diritto all' Inferno alfin portato,
Onde pagar delle sue colpe il fio;
E di Pluto fu tratto alla presenza
Per ricever da lui la sua sentenza!

2.

Pluto frattanto con marcato sprezzo,
Fisso il mirò per un minuto o due;
Quindi gli disse: bench'io già da un pezzo
Tutte conosca le prodezze tue;
Pur vo' saperle dal tuo labbro istesso,
E guai a te, se tu mentisci adesso!

3.


Saper vogl'io, com'è, che sì temuto
Foste da un popol numeroso e forte;
Com'è, che ovunque tu trovavi ajuto,
Benchè ladro e assassìn degno di morte;
E più com'è, che in ogni canto e via
Tanti vigliacchi a te facean da spia.

4.

Gnicche a tal dir, turbato e umile in atto,
Gli rispose, o Signor sarò sincero,
Poichè comprendo ben, che sarei matto
Se a Lei cercassi di celare il vero;
Onde or quì le dirò senza ritegno
Cose da provocar spregio e disdegno!

5.

E franco le dirò prima di tutto
Ch'era temuto veramente assai
Perchè nel luogo mio, come per tutto
Con meraviglia mia sempre trovai
Gente formata di sì vil natura
D'aver perfin del nome mio paura.



6.

Tanto che non trovai fra tanti e tanti
Uno sol, che per ira o per dispetto
L'ardir si avesse di venirmi avanti
Per piantarmi una palla in mezzo al petto ;
Ond'io da tal viltà fatto più audace
Divenni sempre più tristo e rapace.

7.

La ragion poi perch'io trovava gente
Corrotta tanto da prestarmi aita,
Era perchè oggidì generalmente
Vien stimato il denar più che la vita;
Ond'è, che per saziar dell'or la fame
Sempre si trova chi divenga infame.

8.

Ed io per conseguir questo, estorceva
L'altrui denar con rischio mio talora,
Mentre con tutto ciò pur mi accadeva
D'esserne al verde con mio danno ognora,
Per dover mantener ben salariati
Tanti tristi, codardi e disperati,

Pluto già stufo ormai disse, hai ragione,
Ma ciò non toglie che a giudizio mio,
Tu non sii sempre un tristo e gran fellone
Degno d'esser dannato a un fato rio;
Va dunque là fra i tanti pari tuoi
Assassini, omicidi, e infami eroi.

E bada ben di star sempre in cervello
Col sopportar la pena tua da forte;
Nè tentar di comprare or questo e or quell
Per non render più cruda ancor tua sorte,
Perchè sappi che in mezzo a tanti guai
Niun quì si vende per denar giammai.

Come non vi son quì dei Secondini
Degni di forca, e di esser fatti a pezzi
Che per la sete vil di far quattrini
Ti possan porger di scappare i mezzi;
Nè troverai fra tanta gente ria,
Un sol che quì ti voglia far da spia.

Gnicche a tai detti oppresso e sconsolato
Salutò il re Pluto secondo l'uso,
E da un Diavol gigante indi portato
Fu nella Bolgia sua, dove racchiuso
Dovrà star per gastigo eternamente,
Come sempre sarà di simil gente.

GIUSEPPE POLLASTRI.



AVVERTIMENTO.

È poichè siam giunti al termine di questo Libretto, è necessario avvertire il Popolo con queste poche parole.

Genitori, e voi tutti, cui sta a cuore il progresso e l'incivilimento umano, pensate e riflettete seriamente, quanto può l'ignoranza, l'abbandono e l'ineducazione di un individuo.

Le buone Leggi, fanno i buoni Cittadini.

L'educazione rende onesti, saggi e laboriosi gli Uomini.

Il buon esempio poi, e la severa punizione dei birbanti, fa sì, che da tutti deve esser desiderato il miglioramento futuro della Società.

Federigo Bobini, detto *Gnicche*, sia di esempio a tutti per l'avvenire.

FINE.

5833564

10 APR 1871

